

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

L'intervista

Il grande fotografo racconta l'amicizia tra due narratori del Novecento

Berengo Gardin e Stagnoli: sguardi incrociati tra luce e storia

Un incontro fra artisti nato da «un'immediata simpatia umana» e da sintonie profonde

Giacomo Scanzi
g.scanzi@gioaledibrescia.it

BAGOLINO. La cultura è innanzitutto amicizia. E quando gli occhi di due grandi amici come Antonio Stagnoli e Gianni Berengo Gardin si incrociano, si può stare sicuri che la realtà acquista una luce tutta particolare. Così parlar d'arte significa parlare di intese, di relazioni, di ricordi.

«L'amicizia è narrazione - precisa immediatamente Berengo Gardin, seduto alla piccola scrivania della galleria di Mario Zanetti a Bagolino, con

davanti a sé le due meravigliose Leica M7. Niente digitale, ovviamente. E niente colore (perché «il bianco e nero contiene tutti i colori, tutte le sfumature che servono, appunto, per nar- rare»).

Alla radice sta una «immediata simpatia umana che ha generato un'amicizia giovane, ma molto intensa». L'obiettivo è «raccontare in un libro fotografico Antonio Stagnoli nel suo mondo, la radice profonda della sua pittura. Ecco allora Stagnoli nel suo studio, al cimitero, davanti alla tomba dei suoi, all'osteria con gli amici di sempre, lui nel suo paese, Bagolino, teatro di tutta la sua pit-

tura, dei volti e dei contesti che ha portato sulla tela».

Cosa ha cercato l'occhio del fotografo in Stagnoli?

La sua profonda umanità. Ho cercato i suoi occhi e le sue mani. Occhi che mi guardavano e mani che lavoravano. Il tutto in modo molto istintivo e legato ad un profondo feeling. L'istinto guida la fotografia. Se stai lì a ragionare ti infogni, ti perdi... Con Stagnoli, dopo un primo momento di imbarazzo, è nato un rapporto straordinario e insieme, noi due così vecchi, abbiamo giocato con i nostri sguardi.

Maestro, della pittura di Stagnoli che cosa la colpisce?

Mi colpisce soprattutto il suo realismo e la sua forza narrativa. La significativa vicinanza tra il mio modo di narrare ed il suo. Entrambi siamo narratori della nostra epoca. In questa forza del racconto ritrovo il senso dell'arte. Con un pizzico di presunzione dico che la fotografia - e non la considero un'arte - è superiore a tante for-

BAGOLINO E LA CULTURA

Da Stagnoli...

Un ruolo determinante nell'incontro fra Stagnoli e Berengo Gardin lo ha avuto Mario Zanetti, nipote dell'artista, che da molti anni si occupa delle attività di promozione e divulgazione della sua opera.

...al territorio

Dal 2010, grazie alla passione e alla tenacia di Mario Zanetti, molte personalità della cultura e dell'economia, sono state richiamate a Bagolino intorno alla personalità di Stagnoli, con conseguenti ed importanti sono state le ricadute di visibilità sul territorio: fondendo la sua forza identitaria con l'universalità dell'arte, Zanetti ha creato ponti che proiettano Bagolino ben oltre i confini della Vallesabbia, con la convinzione che la cultura, anche locale, sia un irrinunciabile patrimonio da preservare e su cui investire.

me di arte inutili. Proprio per la sua capacità e forza di testimoniare un tempo, una stagione, che fra duecento anni potrà ancora parlare, ricordare, raccontare. Documentare: questo è il compito della fotografia. Di fronte a tanti che presumono di essere artisti-fotografi, dico con Ferdinando Scianna che noi siamo fotografi-fotografi.

Che cos'è lo sguardo per un fotografo?

È uno spazio da riempire con una foto. Ed una foto in bianco e nero. Perché il bianco e nero è più espressivo, narra meglio quel che voglio venga narrato, senza intrusioni cromatiche che distraggono. Certo, alcune foto vengono meglio a colori...

E allora?

Allora non le faccio.

Stagnoli è un grande ritrattista. I volti sono il cuore della sua pittura. Per lei cos'è il volto?

Il volto è importantissimo. Anche se io non sono un ritrattista. Per me sono decisivi i volti ambientati. Il volto deve essere contenuto nell'ambiente in cui vive, in un paesaggio.

In questo trova dei punti di contatto con Stagnoli?

Sì. I suoi volti non sono mai fine a se stessi, sono, come ho detto, ambientati, raccontano di una relazione, spesso sofferita, con il mondo in cui vivono. Il loro sguardo è uno sguardo sull'ambiente, anche se piccolo, chiuso. Ogni volto ha uno sguardo. Per me è importante soprattutto capire cosa genera questo sguardo.

Maestro, c'è un futuro per la fotografia?

La fotografia di reportage non esiste più. La fanno tutti e male. Ormai i giornali non pagano. Voi direttori mandate il giornalista a scrivere un pezzo e gli dite: «Visto che ci sei scatta qualche foto col telefonino...».



Così è stata uccisa la fotografia. Resterà come attività culturale. Sarà un'attività alla memoria di chi, come me, Scianna o Cito, l'ha praticata. Sopravviverà la fotografia tecnica, specializzata. Penso alla moda, alla pubblicità. Ma io non riesco a pensarmi chiuso in una cantina a fotografare bottigliette o borsette e scarpe. //

Con la collaborazione di ERIKA VESCHINI

Il primo clic nasce nei libri, da Hemingway a Simenon

Approfondimenti

La passione per gli Americani: «Leggere significa fare infiniti scatti nella mente»

Maestro, ci siamo ridotti a non raccontare più nulla perché tutti raccontano tutto?

Susan Sontag diceva che a forza di vedere bambini neri con gli occhi sgranati, non ci commuoviamo più nel vedere bambini neri con gli occhi sgranati. Mi diceva l'importante picture editor di un grande quotidiano, che deve vedere tremila fotografie al giorno, che dopo aver visto cento fotografie non vede più nulla e sceglie a caso.

Cosa pensa dei giovani fotografi?

I giovani, poverini, non potendo più fare reportages, fan-

no altro. Visto che i galleristi non vendevano più quadri, hanno spinto molto una certa fotografia, per poterla vendere a prezzi più bassi. Ma parliamoci chiaro: siamo di fronte a surrogati d'arte. Ci sono tante mostre fotografiche, osannate dai media, che sono una cosa penosa. Dirò di più: i giovani fotografi, non avendo cultura, scimmiettano, spesso senza saperlo, quello che i pittori hanno fatto già cent'anni fa. E per di più credono di essere originali.

Venezia e Milano. Sono le sue due grandi città essenziali e fotografiche. Che città sono agli occhi di un fotografo?

Venezia è cambiata in peggio. In piazza San Marco - chiedo scusa se è borghese quel che dico - hanno aperto tre gelaterie una attaccata all'altra - accanto al Caffè Florian -, che fanno gelati dozzinali, da supermercato. Se acquisti un



L'incontro. Un momento dell'intervista a Gianni Berengo Gardin

souvenir scopri che è stato fabbricato in Cina. Pensa te, una gondola cinese... Se vuoi fotografare Venezia lo devi fare la mattina molto presto, prima che arrivino le orde dei turisti in mano. Milano invece è migliorata. Ricordo quando c'era il riscaldamento a carbone che lasciava una patina nera sulle macchine. Oggi è un po' meglio. È una città più bella, più moderna. Ha superato il suo provincialismo. Ed offre ancora tanti spunti fotografici.

Maestro, lei ha 85 anni. C'è un'epoca che possiamo considerare più fotografica del tempo che ha vissuto? E che cosa ama fotografare oggi?

Gli anni Settanta sono stati straordinari per le cose accadute, la gente nelle piazze, i raduni, i grandi cambiamenti del costume. Oggi amo fotografare le cose che stanno scomparendo o che so che scompariranno. Voglio docu-

mentare, voglio poter offrire materiale ai ricordi.

Quali sono i libri della sua vita?

Hemingway è la mia grande passione, con Gramsci. E poi gli altri americani. Devo dirle che ai fotografi offrono più suggerimenti i grandi autori della letteratura che i grandi maestri della pittura. Leggere un libro significa scattare nella propria mente infinite fotografie. Tant'è che, quando andai in America, avendo letto Hemingway, Steinbeck, Dos Passos, Faulkner, riconobbi quei luoghi avendoli già visti nella mia mente. E che dire di Simenon? Dopo averlo letto, per me fotografare in Francia è stato semplicissimo, perché quelle foto le aveva già scattate lui.

Quali sono le soddisfazioni di questi suoi anni?

Coltivare il mio piccolo pezzo di terra nella casa di Camogli, veder crescere i pomodori, sedermi sotto un albero a fumare la pipa. // G. S.

TACCUINO
CULTURA**Arte bresciana
Laura Benedetti:
mostra a New York**

Fino al 2 agosto alla galleria Crisolart di New York c'è la mostra «Colors of art in New York», con opere anche della bresciana Laura Benedetti.

**Lutto nell'arte
Addio alla pittrice
Eva Fischer**

Si è spenta a Roma la pittrice Eva Fischer, classe 1920, amica di Chagall e di Dalì. Ha anche dedicato molte opere alla Shoah.

**Storia del teatro
Duse: carte donate
alla Fondazione Cini**

Materiali di Eleonora Duse, dalla collezione di Lee Strasberg, sono stati donati alla Fondazione Cini di Venezia.

**Del Bronzino
Esposto agli Uffizi
il ritratto di Dante**

Da ieri nella Galleria degli Uffizi di Firenze è esposto il Ritratto allegorico di Dante Alighieri dipinto nel 1532-33 dal Bronzino.



In un libro la favola vera dei Donatori di musica

Luca Fumagalli ha raccolto il racconto di un'esperienza feconda anche nella nostra città

Musica

Marco Bizzarini

■ Una benefica innovazione nel mondo della musica e degli ospedali. Da sette anni la rete «Donatori di Musica» organizza stagioni di concerti nei reparti di Oncologia di varie città italiane. Durante questi momenti musicali allestiti nelle corsie, malati e sanitari abbandonano pigri e camice per trovare una dimensione più umana della malattia.

Concerti di musica classica, o di altri generi, interrompono la routine ospedaliera a beneficio non solo dei degenti, ma anche del personale medico e degli stessi musicisti che, lontano dai luoghi deputati dello spettacolo, riscoprono la profondità della loro arte.

La commovente storia dei «Donatori di Musica» è al centro di un libro di Luca Fumagalli appena pubblicato da Edizioni Curci (176 pp., 16 €; l'editore destina interamente le royalties all'associazione).

Tutto ebbe inizio dalla dolorosa esperienza di Gian Andrea Lodovici, brillante produttore discografico italiano, scomparso nel 2008 a soli 47 anni. Dopo una vita intensa, fino a quel momento baciata da grandi successi, Gian Andrea nell'estate del 2007 prese coscienza della gravità della sua malattia.

L'idea. Ricoverato all'Ospedale Civile di Carrara, attraversava una fase di assoluta prostrazione sul piano fisico e psicologico, quando ebbe un dialogo inatteso con il proprio medico. «Cosa fai nella vita?» gli chiese il prof. Maurizio Cantore. «Facevo il produttore discografico - rispose Lodovici - organizzavo concerti, musica classica...». «No, non facevi: fai», replicò il medico. Aggiungendo subito: «Puoi fare ancora molto per me, puoi fare ancora qualcosa per questo reparto». Non si trattava di un semplice percorso terapeutico, ma della creazione di uno spazio progettuale destinato a ribaltare ogni

relazione, per cui non era più il malato di cancro a chiedere aiuto al suo dottore, ma - sorprendentemente - avveniva il contrario. Lodovici raccolse la sfida: grazie alla sua esperienza e alle sue amicizie riuscì a dotare l'ospedale di Carrara di un pianoforte da concerto, ben presto valorizzato da illustri musicisti.

L'idea-base dei «Donatori di Musica» aveva preso forma. Altri reparti di Oncologia seguirono l'esempio carrarese: Bolzano, Brescia (tra i primi ad aderire al progetto), Mantova, Saronno, Sondrio, Vicenza. Negli ultimi tempi l'esperienza si è trasmessa anche ad altri settori - salute mentale, chirurgia pancreatica, malati di Sla - ed ha raggiunto le tendopoli dei terremotati in Emilia.

A Brescia. Nel libro di Fumagalli si parla molto della vivace attività dei «Donatori di Musica» all'Oncologia degli Spedali Civili di Brescia. Con-

forta leggere come siano stati superati gli ostacoli burocratici per creare una porta più larga, in modo da permettere il posizionamento di un pianoforte nel reparto. Il referente della nostra città è lo psico-oncologo Mauro Tagliani, che così compendia lo spirito dell'iniziativa: «Il dono di questi concerti è circolare, reciproco: il musicista, il medico, l'in-

fermiere ricevono il dono almeno quanto l'ammalato, e tutti a loro volta sono donatori».

È sorprendente l'entusiasmo con cui molte celebrità hanno aderito al progetto: Renzo Arbore, Andrea Bocelli, Stefano Bollani, Elio delle Storie Tese, Giovanni Allevi, Fiorella Mannoia, Gino Paoli, Danilo Rea. Lunghissima l'enumerazione dei musicisti classici, tra cui Enrico Dindo, Sergej Krylov, Alexander Lonquich, Roberto Prosseda e il Quartetto di Cremona. Tra i «Donatori» bresciani (di nascita o d'adozione) si annoverano i pianisti Daniele Alberti, Gerardo Chimini, Enrico Pompili e Niccolò Ronchi, il clarinetista Alessandro Carbonare, il violoncellista Giuseppe Laffranchini, il violista Luca Ranieri. Un elenco sicuramente destinato ad allungarsi. //



Andrea Bocelli
Donatore di musica



Artisti al lavoro. Gianni Berengo Gardin ritratto di spalle mentre fotografa Antonio Stagnoli nel suo studio

IL PROGETTO

Sarà disponibile in autunno

UN VOLUME PER NARRARE IL PITTORE NELLA SUA TERRA

Erika Veschini

Il progetto «Antonio Stagnoli e la sua terra» ha ufficialmente preso il via: con la regia di Mario Zanetti si sono riuniti, attorno alla figura chiave dell'artista valsabbino, il noto fotografo Gianni Berengo Gardin, l'antropologo Roberto Mussapi e il poeta Davide Rondoni.

Dall'incontro fra queste diverse anime, dedite all'arte e alla riflessione sul mondo di bellezza, creatività e cultura che essa dischiude, nascerà un libro, edito da Skira. Il volume, che sarà presentato in autunno, conterrà un ampio servizio fotografico del maestro della fotografia di fama internazionale Gianni Berengo Gardin, invitato a esporre a Expo Milano. La pubblicazione sarà arricchita dal testo antropologico di Roberto Mussapi, dal racconto biografico di Antonio Stagnoli del poeta Davide Rondoni e dalle poesie di Franca Grisoni, Franco Loi e dello stesso Davide Rondoni. Lo Studio d'Arte Zanetti sta inoltre lavorando alla realizzazione di un progetto espositivo molto interessante in una prestigiosa sede romana, dove Stagnoli e il grande fotografo saranno i protagonisti di una mostra singolare che avrà per tema, come spiega lo



Nascita di un progetto. Stagnoli (a sin.) e Berengo Gardin durante il loro primo incontro

stesso Berengo Gardin, la grande civiltà contadina. L'opera di Stagnoli è indiscussa testimonianza e documento di un'epoca e del mondo rurale: il progetto «Antonio Stagnoli e la sua terra» punta al recupero delle radici e della memoria e intende valorizzare il patrimonio culturale come leva per nuovi indirizzi di sviluppo e di progresso economico consapevole.

Stagnoli, la cui opera è ormai riconosciuta a livello nazionale e internazionale, rappresenta

un'importante voce ed espressione autentica del significato e del valore culturale e antropologico del territorio valsabbino e più estesamente bresciano. In un'epoca in cui la globalizzazione rischia di annullare e appiattire ogni concetto di radice e di origine, l'opera di Stagnoli stimola la riflessione sul piacere e la propensione al bello, creando altresì la consapevolezza del diritto e del dovere in ciascuno di noi, di farsi attore e difensore delle nostre eccellenze.